



AUTOPSIA DELL'ESSERE UMANO

- Deviance Project -

Introduzione

La stesura di questo scritto è nata dalla necessità di proporre un ragionamento su diversi temi che si ritengono fondamentali al fine di indagare in modo radicale la specie umana e l'ambiente in cui vive. Il Deviance Project non ha connotazioni partitiche, religiose o spirituali. Si tratta di un collettivo di sensibilizzazione a scopo sociale.

Il Deviance Project nasce dall'esigenza di fare una profonda analisi della realtà che si vive, di trasmettere le riflessioni che ne scaturiscono e soprattutto la voglia di stimolarle ed è per questo che ci si è sempre avvalsi di una moltitudine variegata di strumenti, dalla musica agli esperimenti sociali, dalla divulgazione sui social agli incontri di persona, dai video documentari agli articoli, dalle piccole conferenze alla pubblicazione di testi, tra i quali il Manifesto.

Nell'analisi esposta in questo testo ci si avvarrà di elementi emersi da contesti e condotte che non supportiamo e che contestiamo apertamente.

Alcune delle organizzazioni e dei personaggi che verranno citati hanno usato nei loro esperimenti cavie da laboratorio. Noi aborriamo tale pratica sia per motivi etici che pratici ma siamo anche convinti che ignorare le evidenze scientifiche che ne sono emerse, in virtù di questa nostra posizione, renderebbe completamente vana la sofferenza degli animali coinvolti.

È necessario fare anche un discorso generale sull'approccio scientifico. Crediamo che l'attitudine della scienza a frammentare la realtà in settori rischi spesso di far perdere di vista il quadro generale limitandosi a fornire dei dati parziali che scambiamo con la verità. Per questo nelle nostre analisi le ricerche scientifiche sono sempre corroborate da ragionamenti logici e da evidenze di altro tipo.

ANIMALI UMANI

Apparentemente la specie umana è molto diversa dal resto del vivente su questo pianeta ma di fatto, nonostante in tempi molto recenti gli umani si siano distaccati dalla natura per diventarne "padroni", l'essere umano è e resta un animale, così come indica anche la tassonomia dell'Homo Sapiens. Questo distacco, verificatosi a cavallo della Rivoluzione Agricola del Neolitico circa 10.000 anni fa, è avvenuto con il graduale passaggio da una vita nomade di caccia-raccolta ad una stanziale fatta di agricoltura e allevamento. In termini di quantità, rispetto ai milioni di anni di vita libera ed egualitaria in terre libere, gli ultimi diecimila anni di "civiltà" sono dunque un'inezia. L'inizio della civiltà ha di fatto reso l'essere umano un "non-animale" ed è su questo aspetto che ci si concentrerà in questa "Autopsia".

L'Homo sapiens è una delle 5 grandi scimmie assieme a bonobo, scimpanzé, gorilla e orango. Fino agli anni 60 si pensava che l'essere umano si fosse evoluto su una linea genetica distinta da quella delle altre scimmie, oggi sappiamo che bonobo e scimpanzé hanno più Dna in comune con l'essere umano che con gorilla e orango, addirittura hanno più Dna in comune con l'Homo sapiens di quanto l'elefante africano ne abbia in comune con l'elefante indiano.

L'essere umano non solo non sa di essere un animale (basti pensare all'insensatezza del fatto "simbolico" che la nudità costituisca addirittura un reato anche in assenza di atteggiamenti provocatori e che ci si vesta non solo per ripararsi dal freddo ma anche perché esistono leggi che obbligano tutti a farlo) ma ignora persino di non essere a conoscenza delle sue principali caratteristiche di specie.

È necessario dunque procedere chiedendosi quali siano le caratteristiche della specie umana, delinearne la socialità, la sessualità, il modello alimentare di questa specie, esattamente come se ci si trovasse a girare un documentario che metta in luce questi aspetti come per qualsiasi altra specie di animali.

Fare un'analisi basandosi sui comportamenti quotidiani effettivi degli individui sarebbe improduttivo ai fini del rilevamento di dati omogenei, in quanto l'essere umano moderno è influenzato a livello geografico dalle culture del luogo, mentre avvalendosi del contributo delle scienze biologiche, della psicologia sociale, dell'antropologia, dell'etologia, ecc., sarà possibile rilevare quali siano le principali caratteristiche di specie dell'essere umano.

Innanzitutto è necessario precisare che l'essere umano è una specie senza sub-specie, il che equivale a dire che "le razze non esistono".

Già Darwin aveva intuito che un naturalista dotato di buon senso non può dare un nome a qualcosa che non può definire e oggi gli ultimi studi della genetica hanno confermato che le cosiddette "razze umane biologiche" non sono individuabili.

Non esiste alcun modo per ricondurre il Dna di un individuo umano ad un gruppo o a un luogo geografico determinati. Le mescolanze esistono sin dalla comparsa sul pianeta dell'essere umano e persino basandosi su meri tratti estetici la classificazione risulterebbe impossibile da mettere in campo nonostante esistano tentativi in tal senso da almeno 300 anni.

Di fatto ciò che definisce un individuo è determinato solo in piccolissima parte dal suo assetto genetico e per la maggior parte deriva dalle influenze determinate dall'ambiente in cui vive, ad esempio se si prelevasse un neonato cinese e lo si facesse vivere in Italia, esso si comporterebbe da ragazzo e da adulto con attitudini assimilabili alla cultura e ai coetanei del luogo in cui è cresciuto ma avrà i tratti estetici tipici dei popoli asiatici come ad esempio gli occhi a mandorla. L'uso inappropriato ed equivoco della parola "razza" in altri ambiti (ad esempio l'Art. 3 della Costituzione) richiede sicuramente un'ampia e ulteriore analisi. Possiamo però concludere che l'essere umano in ogni parte del mondo ha delle caratteristiche comuni di specie.

La bontà e la malvagità sono elementi puramente culturali e soggettivi pertanto in questa analisi vanno completamente esclusi con la stessa facilità con cui si escluderebbe di parlare di elefanti buoni o cattivi, di koala buoni o cattivi, o di tigri buone o cattive. Come tutti gli altri esseri viventi, l'essere umano nasce semplicemente con le proprie caratteristiche di specie e si adatta all'ambiente che trova. È chiaro che crescere in un determinato ambiente incida significativamente sullo sviluppo di determinate caratteristiche e l'assopimento di altre ma di sicuro la bontà e la malvagità non sono individuabili nel DNA. Il DNA non ha alcuna influenza sullo sviluppo o meno di queste ultime, che invece derivano dall'ambiente in cui si cresce e si vive

Per non cadere nel luogo comune del "buon selvaggio" e al contempo per sfatare il mito del cavernicolo con la clava che trascina la donna tenendola per i capelli è necessaria qualche precisazione.

È necessario chiarire che il mito del "buon selvaggio" nasce da una terribile mistificazione delle teorie di Rousseau il quale non ha mai affermato che l'essere umano è "buono" ma indicava che "l'uomo non ha né vizi né virtù, i suoi pensieri negativi derivano da cose come la proprietà o le religioni, e bisognerebbe tenersi il buono della civiltà cercando di ritrovare la naturale empatia e collaborazione umana". Rousseau aveva quindi una visione molto più ragionevole di quella che è filtrata attraverso i luoghi comuni. Questa sua visione si contrapponeva totalmente a quella di Hobbes e del suo "Homo Homini Lupus". Hobbes affermava infatti in modo perentorio che l'essere umano fosse egoista, non tendente alla condivisione e aggressivo.

Nonostante le teorie di Hobbes siano state accantonate a livello accademico grazie alle nuove scoperte in campo antropologico, archeologico, biologico, ecc. il luogo comune dell'essere umano "cattivo per natura" persiste ancora in modo infestante nell'immaginario collettivo.

Diversi autori, nella storia, hanno delineato alcune caratteristiche dell'essere umano allo stato di natura che pur non trovando alcun fondamento in termini antropologici, fornivano una narrazione strumentale alle politiche coloniali, neocoloniali e imperialistiche. La descrizione delle popolazioni non contaminate dalla civiltà come agglomerati di cattivi selvaggi incapaci di relazionarsi era

finalizzata al rendere giustificabile in qualche modo il loro sfruttamento o i loro genocidi. Del resto, raccontare l'attitudine di queste popolazioni alla socialità condivisa e alla gentilezza, avrebbe restituito un'immagine in antitesi con quella "bestiale" e "cattiva" che occorreva alla narrazione dell'ideologia colonialista.

Solo negli ultimi anni, grazie ai racconti e agli studi di eminenti antropologi come Claude Levi-Strauss, Montagu, Scott, Boni, Wells e molti altri, ci è stata restituita una parte di verità sulle popolazioni non civilizzate e sono emersi degli aspetti relativi all'essere umano immerso nella natura occultati per secoli. La naturale propensione ad attitudini come l'egualitarismo, la condivisione e la collaborazione sono innegabili caratteristiche della specie umana.

SESSUALITÀ DI SPECIE E LUOGHI COMUNI

È ormai risaputo che la maggior parte delle culture moderne fondi le proprie radici nello schema monogamico. Secondo questo schema, l'uomo sceglierebbe la propria compagna in base alla capacità di procreare e si assicurerebbe che questa non abbia rapporti con altri individui al fine di avere la certezza della paternità genetica di eventuali figli, mentre la donna, che avrebbe una libido molto bassa, sceglierebbe il compagno in base alla posizione e alla sicurezza sociale che questi potrebbe garantirle e farebbe attenzione che altre donne non minaccino la posizione sociale acquisita.

A questa visione delle dinamiche sessuali della specie umana sono state aggiunte col passare dei secoli anche delle sovrastrutture morali e culturali, strutture per le quali la vita monogamica non solo è la norma ma è anche un valore la cui critica non è socialmente accettata e a volte addirittura repressa e punita dalla legge. La visione monogamica è stata sempre supportata da molti illustri pensatori, soprattutto in ambito accademico. Ma gli studi e le osservazioni degli ultimi decenni hanno messo seriamente in crisi questa narrazione e le visioni di tutti questi pensatori si sono rivelate piene di preconcetti e influenze culturali.

Citiamo un rappresentativo esempio di questo cambio di paradigma: Darwin, messo di fronte alle nuove evidenze antropologiche emerse e dopo il suo incontro con Lewis Henry Morgan, scienziato sociale molto influente e sostenitore della tesi secondo cui gli esseri umani sono naturalmente promiscui, scrisse nel suo libro "L'origine dell'uomo e la selezione sessuale": "Sembra certo che l'uso del matrimonio sia andato sviluppandosi gradatamente, e che il commercio quasi promiscuo fosse una volta molto comune in tutto il mondo. Esistevano ai tempi tribù nelle quali tutti gli uomini e tutte le donne erano mariti e mogli di tutti. Nondimeno tutti quelli che hanno studiato da vicino l'argomento e di cui il giudizio val molto più del mio credono che il matrimonio comunale fosse la forma originaria e universale che prevalesse in tutto il mondo. La prova indiretta a favore di questa credenza è immensamente forte."

Credere che la monogamia sia "naturale" per la specie umana è probabilmente un pensiero molto ingenuo in quanto non si spiegherebbe l'infedeltà, la prostituzione diffusa e il regno del porno in continua crescita. L'incessante impegno per il controllo della libido femminile attraverso mutilazioni genitali, cinture di castità, lapidazioni morali e reali, la dice lunga sulla credenza della "bassa libido femminile" e su come essa venga gestita.

È curioso citare un accadimento storico, termometro di come la sessualità femminile sia stata trattata nella storia dell'essere umano "civilizzato" (fatto storico narrato nel film Hysteria, commedia ironica): l'isteria era considerata una malattia (fu definitivamente rimossa dall'elenco delle malattie nel 1980) e la terapia consisteva nella masturbazione delle donne al fine di far raggiungere loro l'orgasmo.

Il termine "isteria" significa "utero" e i medici, in epoca vittoriana, pensavano che la malattia fosse causata da uno spostamento dell'utero dalla sua posizione originaria. Così, nel tentativo di rimettere in ordine le cose, si rendeva necessario un "massaggio vaginale" per ottenere quello che veniva chiamato "parossismo isterico", ossia un vero e proprio orgasmo. Nulla di erotico in tutto questo, in quanto si pensava che il piacere femminile potesse verificarsi solo ed esclusivamente in presenza di un "vero pene". I medici, per far fronte a questa epidemia di isteria

che ebbe luogo soprattutto nella città di Londra, si adoperarono per creare strumenti che li aiutassero nell'arduo e faticoso compito e fu così che nacquero i primi dildo e vibratori meccanici. Nonostante questa curiosità possa sembrare surreale si tratta della scienza ufficiale dell'epoca. Bisogna tenere a mente che da sempre la scienza è stata influenzata dalla cultura e dalla morale vigenti e che gli studiosi abbiano avuto e abbiano tuttora, come in ogni altro ambito, necessità di fare carriera e spesso questo coincide con l'impossibilità di andare contro le linee guida diffuse al momento a livello accademico.

A causa del patriarcato, vale a dire il tipo di organizzazione sociale nel quale ogni comportamento femminile è considerato meno autorevole o meno credibile, e in cui la donna è vista come un oggetto da possedere, dominare, di cui disporre a piacimento, le donne subiscono dagli albori della civiltà ogni tipo di angheria, violenza e sopruso.

Persino nel rito del matrimonio è celata la violenza con la quale, sotto gli occhi di tutti gli invitati, il padre "cede" la sua figlia "fertile e illibata" al futuro marito (l'etimologia stessa della parola "matrimonio" - mater unito al suffisso -monium, munus 'dovere, compito, formato su influsso del preesistente patrimonium, fa riferimento al "compito di madre" più che a quello di moglie, ritenendo che la completa realizzazione dell'unione tra un uomo e una donna avvenga con l'atto della procreazione, con il divenire madre della donna che genera, all'interno del "vincolo matrimoniale", i figli legittimi).

Gli studi antropologici, biologici, archeologici, anatomici e l'osservazione della specie più simile a quella umana, i bonobo, possono aiutare a far luce su molti aspetti dell'essere umano.

Da ciò che emerge da questo tipo di osservazioni e comparazioni, la vita in natura della specie umana si configura come quella di piccole comunità nomadi armonizzate al resto del vivente, fortemente egualitarie che basano la loro interazione sociale sulla condivisione e il dono. Questo non avviene per una scelta morale, avviene perché questo "modello" rappresenta il modo migliore di minimizzare i rischi della vita quotidiana ed è anche fortemente intuibile alla luce del fatto che si ha la spinta a cercare il gruppo di appartenenza o si sente il desiderio di far parte di un gruppo soprattutto quando ci si sente minacciati da qualcosa. La convenienza sociale della condivisione è estesa anche alla sessualità, che assume un ruolo fondamentale come collante sociale e solo in seconda istanza a scopo riproduttivo. Le femmine della specie umana sono disponibili al sesso praticamente quasi sempre, persino più spesso delle femmine degli stessi bonobo. I vantaggi di tipo sociale di una sessualità condivisa sono presenti anche nella fase procreativa, in quanto il fatto che non si sappia chi sia il padre del nascituro non significa che la donna debba crescerlo da sola ma che i bambini vengono cresciuti dall'intera comunità e tutti i membri della comunità sono i loro "padri" e le loro "madri".

Oggi è molto difficile per noi immaginare la sensazione di completezza, "sazietà emotiva" e appagamento profondo che provano i bambini cresciuti in un simile contesto, bimbi che apprendono da soggetti diversi e che sono liberi di esplorare sé stessi, di giocare e relazionarsi amorevolmente con tutti i membri della comunità in cui vivono. Bambini che saranno adulti pacifici e dediti alla collaborazione e alla condivisione a loro volta.

È necessario precisare che il quadro emerso sulla naturale sessualità della specie umana non esclude la narrazione monogamica. Di certo non si può affermare che esista l'anima gemella né la famiglia naturale, questi infatti sono concetti nati dall'influenza culturale sviluppatasi a seguito della Rivoluzione Neolitica e oggi è evidente la continua e faticosa mediazione che si è costretti a mettere in atto tra le caratteristiche fisiologiche, istintive e biologiche di specie e le imposizioni culturali, morali e sociali di questo tempo e della casuale collocazione geografica. Sopprimere degli istinti ha conseguenze imprevedibili e probabilmente l'unico modo per farlo efficacemente è morire. Sarebbe necessaria una profonda riflessione su quale sia il prezzo individuale e collettivo di far crescere e vivere un animale promiscuo in una cultura fortemente monogamica.

Quanto detto sino ad ora non ha l'obiettivo di spingere ad un cambiamento nel modo di vivere i propri affetti e la propria sessualità ma sicuramente si vuole sottolineare quanto sia tragico che un modello sociale venga mostrato come l'unico possibile e spacciato per naturale nonostante sia evidentemente fallimentare.

Sarebbe opportuno e sano invece poter vivere la propria sessualità come più si ritiene appagante, senza giudizio sul modello adottato da altri, poiché spesso i pregiudizi si trasformano in imposizioni e possono avere l'effetto di una violenza.

Se la promiscuità mette in crisi il modello di famiglia è a causa della forma fallimentare di quest'ultima, esattamente come la ribellione dello schiavo mette in crisi il raccolto del padrone perché ad essere sbagliata è la schiavitù ed esattamente come il dono di beni e servizi mette in crisi il mercato perché ad essere sbagliata è la competizione.

ALIMENTAZIONE E SALUTE DELLA SPECIE UMANA

Per quanto riguarda l'analisi della specie umana dal punto di vista biologico, la caratteristica più lampante e più in contraddizione col pensiero comune è l'alimentazione specie specifica cioè l'alimentazione ideale dell'essere umano che non coincide necessariamente con quella a cui ci si adatta. Come è noto il carnivoro si nutre di animali, l'erbivoro di piante, il frugivoro di frutti. Esistono poi gli animali cosiddetti onnivori, ossia in grado di assimilare cibi di diversa natura. Il concetto di onnivorismo viene spesso scambiato con una caratteristica di specie mentre in realtà è più assimilabile alle capacità di adattamento.

Per ciò che riguarda la specie umana, volendo fare un ragionamento guidato dal mero intuito, studiando le specie che somigliano di più all'essere umano sarebbe possibile valutare il modello alimentare che più si avvicini a quello ideale della specie umana. Questo tipo di osservazioni sono state effettuate nella storia anche da filosofi come Pitagora o Plutarco e prevedono l'analisi di fattori quali la presenza del pollice opponibile, l'assenza di zampe e artigli, il fatto di vedere un'ampia gamma di colori, di avere molte difficoltà visive al buio di avere una mascella mobile e non fissa e di avere repulsione per le carcasse di animali morti. Tutto fa pensare che il modello alimentare ideale dell'essere umano sia più orientato verso il consumo di frutti della terra che della caccia. Infatti la lista di malattie collegate al consumo di prodotti di origine animale è molto ampia mentre la lista di malattie collegate al consumo di frutta è praticamente inesistente.

Anche ricorrendo all'ausilio dell'anatomia comparata emerge che l'essere umano ha un apparato digerente assimilabile a quello di esseri viventi frugivori ed è completamente diverso da quello di carnivori ed erbivori.

Volendo invece catalogare le specie sulla base di ciò che effettivamente mangiano, bisognerebbe ad esempio classificare il panda come "animale erbivoro" in quanto si nutre di bambù. Il panda è però fisiologicamente un carnivoro. Questa anomala abitudine alimentare del panda è frutto di una dinamica ben precisa: l'aumento di popolazione umana e l'urbanizzazione massiva delle aree nel quale il panda viveva abitualmente lo ha costretto alla migrazione in zone popolate da altri predatori contro i quali non è riuscito a competere, rendendo necessario quindi un cambio alimentare importante. Infatti se al panda viene offerta della carne la consumerà ma non farà nulla per procacciarsela in modo autonomo. A riprova della discrepanza tra una dieta "di adattamento" rispetto a quella che sarebbe adatta fisiologicamente è bene notare che l'attuale alimentazione a base vegetale di questo ursidae non risulta sufficiente alla copertura delle sue necessità vitali: comporta per il panda una significativa riduzione della vitalità in quanto l'assimilazione è ridotta al solo 17% dell'ingerito e soprattutto implica importanti problemi con la digestione e con la defecazione.

In ambito scientifico è consuetudine classificare il tipo di alimentazione delle specie in base a ciò che effettivamente mangiano e non in base alla struttura anatomica. Per logica invece, al fine di definire il tipo di alimentazione specie specifica, sarebbe più sensato valutare le caratteristiche biologiche e anatomiche di una specie. Se infatti ci si dovesse basare su ciò che il panda effettivamente mangia, bisognerebbe classificarlo come "erbivoro" ignorando completamente gli effetti altamente nocivi del modello alimentare da lui adottato per necessità ed evidentemente inadatto alle sue caratteristiche di specie. Volendo fare un altro esempio sulla base di questo ragionamento bisognerebbe considerare onnivori tutti gli animali allevati solo perché alimentati con farine di origine animale. Appare evidente l'insensatezza di tale classificazione.

Per quanto riguarda l'essere umano, volendo continuare con questo assioma, bisognerebbe considerare come alimentazione specie specifica una dieta che comprende bibite gasate, fritture, hamburger, wurstel, latte di altre specie (biologicamente adatto ad esempio a far crescere un vitello nell'ordine di quintali all'anno), organismi geneticamente modificati o mai esistiti in natura.

Chiaramente non avrebbe alcun senso.

Curiosamente in altri ambiti la scienza ritiene invece valida l'analisi anatomica per dedurre le abitudini naturali degli animali, comprese quelle alimentari. Ad esempio in paleontologia attraverso lo studio dei fossili si catalogano gli esemplari come carnivori o erbivori sulla base delle strutture anatomiche.

Volendo avvalersi del mero ragionamento logico e della deduzione, è certamente più sensato valutare il tipo di alimentazione ideale sulla base alle caratteristiche anatomiche, pertanto si può certamente affermare che la specie umana sia una specie frugivora in relazione alle sue caratteristiche fisiologiche, biologiche ed anatomiche e che poi abbia anche la capacità di adattare la propria alimentazione all'onnivorismo.

Comprendere quale sia il tipo di alimentazione adatta alla specie umana è un tema che comporta importantissime implicazioni sia per la salute sia per l'impatto ambientale ma soprattutto per la considerazione profonda di ciò che si considera giusto o sbagliato. Infatti sulla base dell'idea che il consumo di animali e derivati sia necessario all'essere umano si è dato il via non solo alla nascita di uno dei più violenti, giganteschi, ramificati e dannosi macro impianti tecno-industriali sul pianeta (secondo numerosi studi di enti mondiali accreditati questa industria è una delle cause principali di inquinamento, deforestazione, distruzione degli habitat, ecc.) ma soprattutto ad una evidente e indotta incapacità di percepire ed elaborare il dolore di altri esseri viventi. Se ad esempio si paragonasse l'intervento tempestivo, l'orrore e la rabbia che si mette in atto per salvare un cane da un abuso fisico, all'indifferenza che si prova di fronte alla violenza sistematica subita da miliardi di animali sfruttati, abusati, massacrati a fini alimentari, dovrebbe risultare evidente l'incoerenza totale di queste due differenti percezioni. Incoerenza che deriva principalmente dall'idea erronea ma tristemente diffusa che la carne di questi animali ci sia "necessario".

Quindi l'idea che l'essere umano sia naturalmente adatto al consumo di carne costituisce una delle basi ideologiche sulla quale nasce una narrazione fiabesca (anche se orrenda) che però si ritiene vera al punto da trovarsi inconsapevolmente in una sorta di realtà parallela in cui vengono sospese le naturali e istintive percezioni che fanno aborrire la sofferenza e la morte altrui, anche quella animale, fino ad arrivare a considerare normale far nascere una vita e allevarla solo per usarla, generazione dopo generazione, diventando completamente insensibili e complici di un massacro insensato e senza pari che, come già detto, coinvolge migliaia di miliardi di animali l'anno.

La vitamina D è fondamentale per la specie umana. Serve a combattere l'osteoporosi, il diabete, il cancro e la depressione.

Solo il 10% del fabbisogno giornaliera di vitamina D viene assimilata attraverso l'alimentazione. La gran parte del fabbisogno di questa vitamina può essere soddisfatto solo attraverso l'esposizione ai raggi solari. Eppure la vita civilizzata ci porta a vivere costantemente chiusi da qualche parte (case, uffici, scuole, auto, ecc.) e quando ci si trova all'aperto il corpo umano è coperto da vestiti. Va anche riportato il fatto che l'essere umano si sia stabilito in zone del globo a basse latitudini nelle quali l'irraggiamento solare è sempre scarso. Le patologie connesse alla carenza di vitamina D sono tra le più diffuse nel mondo moderno. Gli integratori non sono davvero equivalenti in termini di qualità all'assunzione reale di questa vitamina ed è paradossale pensare di dover prendere delle pillole non perché si è malati ma per soddisfare un importante bisogno fisiologico messo a rischio semplicemente dal modo in cui si vive.

Secondo una ricerca pubblicata sulla rivista scientifica Lancet nel 2006 la mancanza di esercizio fisico è una delle maggiori cause di morte prevenibili al mondo.

Un altro studio pubblicato quest'anno sulla rivista scientifica Jama, dimostra come uno stile di vita sedentario sia peggiore per la salute del fumo di sigaretta, del diabete e dei problemi cardiovascolari. Il rischio di morte prematura nei sedentari sale del 390% rispetto a chi fa esercizio, significa che chi non fa moto aumenta di quasi 4 volte il rischio di soffrire di malattie mortali.

In generale oggi si compiono attività che richiedono lo stare chiusi per intere porzioni di giornate in qualche luogo, stando seduti o compiendo movimenti ripetitivi e alienanti (come ad esempio in

catena di montaggio). Questo stile di vita rende tutti dei malati che necessitano di trasformare in cura ciò che al contrario sarebbe un naturale e basilare bisogno fisiologico della specie umana. Con fatica bisogna ritagliarsi dunque del tempo libero per fare del moto, rinchiudendosi in luoghi chiusi nei quali si compiono movimenti inutili come sollevare e spostare oggetti che non c'è bisogno di sollevare e spostare o correre su tappeti elettrici che non portano da nessuna parte. Aver reso la vita meno faticosa non l'ha resa più salutare. Si è solo comodamente malati.

LA SOCIALITÀ INNATA DELL'ESSERE UMANO

Il sistema in cui si vive è basato su precise regole sociali che sono condivise in ogni nazione a prescindere dalle diverse culture o dai modelli socio/economici adottati.

Il contesto odierno è basato principalmente su competizione, divisione in gruppi e gerarchia. Dalla scuola al lavoro alla politica e alla religione, i principali schemi di funzionamento sociale esistono perché ci sono meccanismi che portano a contendersi dei premi, settorializzarsi o a seguire delle regole solo perché si è spinti dalla paura di possibili punizioni o semplicemente perché si riconosce l'autorità di chi impartisce quelle regole.

Ci si rende spesso conto, anche solo guardando un documentario sugli animali, della presenza di caratteristiche di specie molto evidenti, come ad esempio la territorialità degli ippopotami o l'attitudine alla vita in banchi dei tonni.

Ogni singolo essere umano ha caratteristiche intellettive, emozionali e umorali diverse e i comportamenti mutano in base ai contesti in cui si vive ma come specie si hanno delle caratteristiche innate e dunque universalmente condivise. Per analizzare il comportamento sociale della specie umana è necessario avvalersi dell'analisi sia dell'attitudine biologico/istintiva dell'essere umano verso il prossimo, ossia della sua socialità innata al netto della cultura e dell'ambiente in cui è inserito, sia dell'analisi del contesto in cui un individuo è inserito e che influisce significativamente sul suo comportamento.

Per fare ciò verrà ora utilizzata una chiave di lettura di carattere scientifico e una derivata dalla psicologia sociale, disciplina che studia il comportamento dell'essere umano fra i suoi simili, vale a dire quel ramo della scienza che più di tutte si avvicina al semplice buon senso, all'osservazione e alla deduzione. Si osserva un individuo o un gruppo di individui tenendo conto del contesto e si cerca di comprendere ciò che i comportamenti suggeriscono.

L'analisi della socialità innata della specie umana da un punto di vista scientifico richiede di annoverare gli studi effettuati sui neuroni specchio.

I neuroni specchio sono stati scoperti tra gli anni 80 e 90 del secolo scorso da un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma, capitanati dal neurofisiologo Giacomo Rizzolatti.

Il gruppo di ricerca di Rizzolatti stava studiando l'attività motoria delle scimmie dal punto di vista neurologico e si è imbattuta per caso nell'osservazione di uno strano fenomeno:

quando una scimmia prendeva in mano un oggetto si attivava, come è facile intuire, una parte del cervello dedicata a quell'azione motoria ma alcuni neuroni della stessa area si attivavano (in gergo si dice "sparavano") anche quando la scimmia vedeva compiere la stessa azione a qualcun altro.

Gli studi di Rizzolatti sono poi proseguiti su volontari umani, dimostrando che il fenomeno dei neuroni che "sparano" quando si vede compiere ad altri azioni che conosciamo, riguarda anche l'essere umano.

I neuroni specchio (così li ha denominati il team di Rizzolatti) non "sparavano" solo durante l'osservazione di azioni fredde come muovere un oggetto, prenderlo, ecc. ma anche durante l'osservazione di azioni calde ad esempio quando si osservava qualcuno provare disgusto. Infatti lo stesso Rizzolatti ha sottolineato quanto sia importante l'impatto neuronale di azioni calde come il pianto o la risata, il dolore e la paura.

Banalmente è un'esperienza che tutti vivono quando ad esempio si provano le stesse sensazioni dei protagonisti nei film. In definitiva l'essere umano è in grado di riprodurre automaticamente a livello neuronale quello che vede fare agli altri.

Questa scoperta è stata sconvolgente, lo stesso Rizzolatti non ha voluto divulgarla fino a che non è stato certo dei risultati delle sue ricerche. Attualmente è considerata una delle più grandi scoperte della scienza in questo ramo. In definitiva si può affermare che Rizzolatti abbia scoperto le basi neurologiche e biologiche dell'empatia.

Oggi si crede erroneamente di essere naturalmente tendenti all'egoismo e alla competizione nonostante il fatto, ormai scientificamente ed antropologicamente accertato, che biologicamente la specie umana riproduce fedelmente ciò che accade agli altri nel suo apparato neuronale. L'essere umano quindi dovrebbe tendere naturalmente alla creazione di un ambiente collaborativo attorno a sé, in cui tutti hanno ciò di cui necessitano e in cui tutti sono felici perché la felicità e il benessere altrui risuonerebbero tra tutti gli individui. In un sistema competitivo invece, il vantaggio di qualcuno significa necessariamente lo svantaggio e l'infelicità di altri che quindi risuonano negativamente in tutti gli individui della collettività.

Se un essere biologicamente predisposto all'empatia e alla collaborazione si comporta in controtendenza rispetto a queste attitudini, significa che qualcosa lo sta inducendo a compiere azioni contro il suo istinto e con estrema probabilità questo lo porta a vivere una vita satura di paure e di stress. Praticamente è ciò che accade continuamente oggi nelle vite di tutti. Rizzolatti infatti afferma: "Effettivamente dobbiamo tener presente che noi abbiamo meccanismi innati, ma poi la cultura gioca un ruolo enorme. Cioè, se io ho un meccanismo per cui voglio bene al prossimo, ma poi la società mi dice 'no, fregalo, distruggilo' possono succedere cose tremende".

Ad avvalorare ulteriormente la scoperta e le conclusioni di Rizzolatti esistono anche degli studi di "Neuroimaging", una serie di esperimenti sull'attività neuronale, come ad esempio il monitoraggio dell'attività neurale di soggetti che potevano scegliere se collaborare o meno. Da questi esperimenti si è potuto osservare che la scelta di collaborare attiva le stesse aree neuronali che si attivano davanti a una remunerazione, si è appurato quindi che l'altruismo ci fa letteralmente "sentire bene".

Per citare tre studiosi che hanno condotto o commentato questi studi:

Gregory S. Berns, psichiatra: "In un certo senso siamo cablati per cooperare gli uni con gli altri." James Rilling, antropologo: "Abbiamo propensioni emozionali alla cooperazione che possono essere superate solo con un energico controllo cognitivo".

Frans de Waal, etologo e primatologo: "Il nostro cervello è stato progettato per offuscare la linea che separa il sé dall'altro, questa funzione è svolta da un antico circuito neurale che contrassegna ogni mammifero, dal topo all'elefante".

All'inizio del 2019, sempre nell'ambito degli studi di Neuroimaging, Norihiro Sadato e i suoi colleghi dell'Istituto Nazionale di Scienze Fisiologiche in Giappone, hanno usato l'iperscanning per mostrare che il contatto visivo prepara il cervello sociale a entrare in empatia *attivando contemporaneamente le stesse aree del cervello di ogni persona*: il cervelletto, che aiuta a predire le conseguenze sensoriali delle azioni e il sistema limbico dei neuroni specchio, ossia l'insieme di aree cerebrali che si attivano sia quando si muove qualsiasi parte del corpo sia quando si osservano i movimenti di qualcun altro.

Il sistema limbico in generale è alla base della capacità umana di riconoscere e condividere le emozioni. In altre parole, è fondamentale per regolare la naturale capacità di essere empatici. Il neuro scienziato Uri Hasson della Princeton University ha condotto esperimenti pionieristici sull'accoppiamento dei cervelli usando la narrazione.

In uno di questi studi ha posto un soggetto in uno scanner e gli ha chiesto di raccontare una storia. In seguito ha inserito un'altra persona nello scanner e gli ha fatto ascoltare una registrazione della storia raccontata dalla prima persona. Hasson ha confrontato l'elaborazione del cervello di chi parlava con quella di chi ascoltava nel corso del test, abbinando la loro attività cerebrale momento per momento e ha trovato la prova dell'accoppiamento dei due cervelli. "Il cervello dell'ascoltatore diventa simile al cervello di chi parla", dice Hasson. E più i cervelli erano allineati maggiore era la comprensione riferita dall'ascoltatore. Afferma Hasson: "Il tuo cervello come individuo è determinato dal cervello a cui sei connesso."

Il secondo elemento che può dirci qualcosa sull'innata attitudine sociale dell'essere umano è l'insieme di esperimenti sociali dello psicologo comportamentale, evoluzionista e linguista Michael Tomasello Del Max Planck Institute per L'antropologia Evoluzionistica a Lipsia. Questi esperimenti sono stati effettuati con bambini molto piccoli, aventi un'età tra i 14 e 18 mesi. Chiaramente si trattava di esperimenti adatti a loro, in cui nessuno è stato forzato a fare nulla e nei quali erano presenti i genitori dei bambini. È evidente l'utilità di osservare il comportamento di bambini tanto piccoli poiché a quell'età un bambino è sicuramente molto più libero da ciò che la cultura, la tradizione e le istituzioni lo indurranno a fare durante la crescita e l'età adulta.

In uno degli esperimenti, ad esempio, in una stanza uno sconosciuto, alla presenza di un bimbo con la sua mamma, fingeva di avere difficoltà ad aprire le ante di un armadietto per mettere a posto dei libri che teneva in mano. Nella maggior parte dei casi il bambino, senza essere istruito in alcun modo, si allontanava dalla madre, partiva alla volta dello sconosciuto per aiutarlo affinché la sua difficoltà avesse fine

I bambini nell'esperimento di Tomasello sentivano la difficoltà di un estraneo alle prese con un problema che non li riguardava e la cui risoluzione non avrebbe portato loro alcun vantaggio: teoricamente, non dovrebbe esistere alcuna ragione per la quale un individuo dovrebbe sprecare il suo tempo e le sue energie per porre fine alla situazione di difficoltà di un estraneo. L'unica ragione evidente che spiega questo comportamento è che quello stato di difficoltà esterno all'osservatore risuoni in lui e quindi porvi fine diventa un suo stesso vantaggio.

Gli esperimenti di Tomasello, associati alla scoperta dei neuroni specchio non possono che evidenziare che l'attitudine ad aiutare gli altri non si impara a scuola, non si impara in chiesa, non è frutto di un lavoro spirituale, filosofico, culturale, né frutto di una imposizione legale o morale: l'essere umano ha la capacità biologica di sentire l'altro sin dalla nascita.

Non si sta affermando che l'essere umano sia "il supereroe buono" che aiuta tutti indistintamente, è innegabile però che la specie umana abbia un meccanismo biologico dal risvolto sociale importantissimo che purtroppo è tragicamente sopito dal contesto in cui è immersa.

L'antropologia permette di osservare comportamenti di esseri umani che hanno vissuto o vivono in diversi modelli sociali e culturali.

Lo psicologo americano Peter Gray, che ha osservato diversi gruppi di cacciatori – raccoglitori, non solo è assolutamente convinto della loro naturale propensione all'egualitarismo, e con lui la maggior parte degli antropologi "post-Hobbesiani" (come Wells, Scott, Woodburn, Montagu, Boni, ecc.) ma ha anche individuato 3 fattori comportamentali funzionali a questo modo di vivere.

Il primo fattore comportamentale è detto "dominio inverso" vale a dire che in queste comunità non è ben visto vantarsi, agitarsi o cercare di dominare in qualche modo, anzi i soggetti che ci provano vengono ridicolizzati all'unisono dalla comunità al fine di sgonfiarne l'ego. Il potere, in ogni sua manifestazione e sfumatura, è per queste comunità qualcosa di assolutamente ridicolo.

Il secondo fattore individuato da Gray è il mantenimento del lato ludico e del gioco in tutte le fasi della vita biologica di un individuo. La spinta al gioco si rivela un fortissimo collante sociale.

Il terzo fattore comportamentale individuato è l'educazione dei figli che avviene in modo libertario e condiviso nel gruppo. Questo tipo di educazione genera sentimenti di fiducia e accettazione in ogni nuova generazione. Non esistono sentimenti di proprietà genetica dei bambini, i quali vengono cresciuti dall'intera comunità. Ai bambini è permesso educare sé stessi attraverso il gioco e l'esplorazione autonoma.

Peter Gray chiarisce inoltre che il luogo comune che vede questi gruppi come immersi nella violenza è dovuto all'enorme confusione che si fa generalmente tra società di cacciatori-raccoglitori nomadi e società agricole primitive, che sono bellicose e non egualitarie.

L'antropologo Brian Ferguson nel suo articolo dal titolo "La guerra non fa parte della natura umana" edito recentemente dallo Scientific American, fa chiarezza sulle interpretazioni superficiali ed errate che si sono fatte delle prove archeologiche sull'esistenza della guerra, concludendo appunto che "l'inclinazione alla guerra non è una caratteristica innata della specie umana" ma dipende innegabilmente da fattori esterni, tutti individuabili per la prima volta durante la Rivoluzione Agricola del Neolitico circa 10.000 anni fa e che nel dettaglio sono: il passaggio ad un'esistenza sedentaria, una popolazione locale in crescita, la concentrazione di risorse preziose

come il bestiame e prodotti agricoli, l'aumento della complessità sociale e della gerarchia, il commercio e l'istituzione di confini di gruppo e identità collettive.

Persino Konrad Lorenz, premio Nobel e padre dell'etologia, sul finire della propria vita, nel 1983 in "Il declino dell'uomo", aveva completamente smentito ogni tesi istintivista della belligeranza (cioè che l'essere umano fosse belligerante per istinto, per natura, tesi che lui stesso aveva sostenuto) individuando invece le fondamenta di quell'attitudine negli elementi appena descritti.

LA SOCIALITÀ NEL CONTESTO

Analizzando invece il comportamento dell'essere umano inserito nel contesto in cui vive, è necessario osservare come influiscano su questo i meccanismi sociali più comuni: conformismo, autorità e controllo sono di fatto cardini sui quali la società si struttura.

Molte informazioni in merito posso essere tratte da svariati esperimenti sociali molto famosi e che sono stati riprodotti più volte nei decenni passati, portando sempre comunque alle medesime conclusioni

Il primo esperimento sociale in esame è quello sul conformismo, messo in pratica da Solomon Asch, Professore di psicologia polacco/statunitense dello Swarthmore College nel 1951.

L'esperimento si svolgeva in questo modo: una cavia inconsapevole, fatta sedere in modo da essere l'ultima o la penultima a dover parlare, doveva rispondere a domande semplicissime assieme ad altre persone che invece erano complici dello sperimentatore.

Ai partecipanti venivano mostrati su di uno schermo due pannelli. Nel pannello di destra vi erano delle linee numerate di diversa lunghezza e in quello a sinistra vi era una singola linea che aveva palesemente la stessa lunghezza di una delle tre linee numerate di destra.

Lo sperimentatore chiedeva agli esaminati di indicare quale tra le linee numerate fosse uguale a quella di sinistra.

All'inizio tutti davano la stessa risposta evidente e corretta. Ad un certo punto dell'esperimento però i complici iniziavano, in accordo con Asch, a dare la stessa risposta palesemente sbagliata per verificare come e quanto le loro opinioni errate avrebbero influito sulla risposta dell'unica vera cavia dell'esperimento e si è osservato che sorprendentemente nella maggior parte dei casi anche la cavia dava la stessa identica risposta sbagliata. Questo accadeva fondamentalmente per due ragioni: o perché genuinamente la cavia riteneva che fosse impossibile che tutti sbagliassero tranne lui oppure perché rimanendo convinto che tutti stessero sbagliando, non voleva essere visto come un elemento di disturbo o diverso rispetto al gruppo.

Quello che dimostra l'esperimento di Asch è che la pressione della massa fa leva sulla naturale socialità dell'essere umano il quale tende istintivamente a reputare significativo quello che pensa chi gli sta intorno al punto da considerarlo più importante della sua stessa opinione, anche quando questa è palesemente giusta. Questa attitudine generale dell'essere umano serve a creare coesione sociale e a dare priorità alle idee più condivise perché nel giusto contesto sono di solito quelle migliori ma è qualcosa che purtroppo può essere strumentalizzato se le condizioni in cui tutto ciò avviene sono diverse.

Nell'attuale contesto sociale questa vantaggiosa attitudine ci si ritorce contro poiché anziché difendere l'opinione condivisa del gruppo in cui ci si trova, si finisce per sostenere opinioni diffuse da strumenti di informazione di massa verticali.

Nel momento in cui si concepisce possibile una forma di comunicazione "uno a molti" o si è accondiscendenti con la cultura istituzionale dominante del momento, la formazione di un'opinione indipendente è immediatamente messa in crisi e di fatto sorge il problema del conformismo, ossia la cieca adesione ad opinioni, idee, necessità e bisogni che non sono realmente quelli degli individui con cui si condivide l'esistenza ma solo quelli di chi sta al vertice degli stessi strumenti di informazione di massa o delle istituzioni che li diffondono, che esista o meno l'intenzione di far conformare.

Esempio di questo fenomeno è la differente percezione di due accadimenti storici molto simili: si giudicano i milioni di morti durante l'olocausto nazista una gravissima tragedia, tutti conoscono molti dettagli della vicenda, i nomi degli aguzzini, le date e luoghi in cui si svolsero i fatti principali della vicenda e la cosa ancora oggi comporta un peso morale ed emozionale innegabile ma si

considerano nella migliore delle ipotesi, un semplice danno collaterale le decine e decine di milioni di nativi americani massacrati dagli europei durante l'occupazione europea delle Americhe. La propaganda verticale propone addirittura il cow-boy come un eroe e si continua a festeggiare il Columbus Day. Sarebbe come vedere oggi decine di film con Hitler che arriva trionfante in carro armato durante i festeggiamenti per il suo insediamento alla cancelleria tedesca.

Esattamente dieci anni dopo, nel 1961, ispirato dall'esperimento del Prof. Asch, il Professore di psicologia a Yale e Harvard, Stanley Milgram, diede vita ad uno degli esperimenti sociali più famosi, quello sull'obbedienza all'autorità. Milgram finse di dover testare quanto il dolore influisse sulle capacità mnemoniche di un individuo e arruolò dei volontari di diverse età e diversa estrazione sociale tra la cittadinanza.

La cavia veniva fatta accomodare in una stanza in cui aveva a disposizione un apparecchio elettrico in grado di inviare scosse elettriche ad un soggetto posto dall'altra parte del muro ma in comunicazione audio. La cavia aveva il compito di fare domande per testare le capacità mnemoniche del soggetto interrogato e ad ogni risposta errata doveva somministrare una scossa elettrica di crescente intensità.

Naturalmente nessuno ricevette alcuna scossa durante l'esperimento: chi rispondeva alle domande era un complice di Milgram e dava di proposito risposte sbagliate per verificare fino a che punto le cavie sarebbero state disposte a somministrargli scosse elettriche quando sbagliava. Con l'aumentare del voltaggio e delle finte urla di dolore del complice che si sentivano dall'impianto audio le cavie iniziavano ad avere dubbi e a chiedere se davvero avessero dovuto continuare a dare scosse così violente. Lo scienziato presente nella stanza rispondeva incupito che se si fossero fermati l'esperimento sarebbe stato nullo, il soggetto avrebbe quindi sofferto inutilmente e "siccome la scienza è una cosa seria, interrompere l'esperimento lo avrebbe reso una inutile perdita di tempo". L'esperimento di Milgram ci dice che, nella maggior parte dei casi, i soggetti continuavano a somministrare delle scosse potenzialmente mortali.

Molti degli esaminati addirittura continuavano a somministrare scosse anche quando dall'altra parte non si sentiva più alcuna risposta o alcun urlo e quindi il soggetto poteva essere anche svenuto o morto.

Un punto fondamentale di questo esperimento è la domanda che veniva fatta alla cavia alla fine del test, ovvero di chi sarebbe stata la colpa se l'esaminato fosse morto. Le cavie, seppur sollevate dall'aver scoperto di non aver fatto male a nessuno e dimostrando così di essere consci di aver fatto qualcosa di sbagliato, rispondevano che la responsabilità sarebbe stata dell'esaminatore, non loro.

Questo esperimento viene utilizzato per spiegare il comportamento che avevano le SS nei campi di concentramento. Quei soldati, singolarmente, non avrebbero mai scelto di rinchiudere altre persone, vessarle, gettarle a volte ancora vive in una fossa comune, ecc. Avevano però ricevuto degli ordini e quindi non avvertivano la responsabilità diretta delle proprie azioni.

Nel 1971 presso l'Università di Stanford il Professore di psicologia Philip Zimbardo volle realizzare un particolare esperimento sociale sull'autorità e sul controllo. Un'area dell'università fu adibita a carcere rispettando i dettagli architettonici di un vero carcere e Zimbardo selezionò 24 studenti con dei test psicologici accuratissimi in modo da trovare delle persone che non avevano mai avuto impulsi antisociali come abuso di alcool, droghe, episodi di violenza domestica, ecc.

Zimbardo aveva quindi selezionato 24 persone che si sarebbero potute scegliere tranquillamente per badare a dei bambini. Questi soggetti vennero divisi in due gruppi: 12 ragazzi avrebbero interpretato il ruolo di guardie penitenziarie e gli altri 12 quello di detenuti, nel finto carcere adibito ad hoc nella facoltà di Stanford.

L'esperimento doveva durare due settimane ma al sesto giorno Zimbardo si sentì costretto ad interromperlo perché già dal secondo giorno tra gli studenti che impersonavano guardie e detenuti si erano verificati degli atti di violenza truci, sadici e affinati, comprese umiliazioni, vessazioni come l'obbligo per i detenuti a cantare canzoni oscene, pulire latrine a mani nude, defecare in secchi che non avevano il permesso di svuotare. Avvenne addirittura un tentativo di evasione violenta che Zimbardo affrontò da vero direttore del carcere e non come un professore di psicologia che stava effettuando e monitorando un esperimento sociale. Anche lo stesso ideatore

dell'esperimento quindi fu vittima del cosiddetto "Effetto Lucifero", cioè dell'effetto trasformatore che ha l'autorità sulle persone a prescindere che queste la esercitino o la subiscano.

Spesso si dà per scontato che il potere dell'uomo sull'uomo sia una naturale caratteristica della specie umana ma come si è visto non è così, è qualcosa che si impara. Non bisogna confondere il ruolo autoritario di chi esercita il potere con quello di chi ispira, infonde fiducia e viene seguito volontariamente da un singolo o da un gruppo di persone.

L'obbedienza al potere coercitivo e all'autorità è una prassi nata molto recentemente nella storia dell'essere umano. L'autorità, il controllo, il potere, cardini della civiltà, di fatto trasformano con una spaventosa facilità e velocità in veri e propri aguzzini senza far sentire il peso delle proprie responsabilità.

L'ECONOMIA E I SUOI EFFETTI

L'essere umano, molto recentemente nella sua storia, ha smesso di vivere nel suo contesto naturale, immerso nella natura ed in perfetta armonia con essa. Ha iniziato a vivere in una "bolla" in cui vigono regole molto particolari e nella quale la natura è piegata ad una certa logica e ad una serie di meccanismi consolidati o che si ripetono ciclicamente da circa 10.000 anni. Anche se sono cambiate forme politiche, sistemi economici e tecnologie, i cardini alla base di questa logica sono sempre gli stessi. Questa logica è la "civiltà". Per proseguire con l'analisi del contesto in cui sta vivendo la specie umana è necessario analizzare i meccanismi alla base di tale contesto, facendo il punto sul fatto che esso è "artificiale", recente e non è così "intelligente" e funzionale come possa sembrare.

Nel *Manifesto del Deviance Project* sono stati analizzati ampiamente i cardini della civiltà che non sono mai variati dalla sua comparsa, chiamati per questo "Invarianti". Tra le "Invarianti" più invadenti nella vita quotidiana di tutti gli esseri umani troviamo l'economia. È interessante discutere di quanto sia attendibile l'economia come strumento per capire il mondo e attuare delle strategie sociali e delle conseguenze dell'economia sulla naturale collaborazione ed empatia umane.

David Suzuki, un genetista e attivista ambientalista, tra i principali divulgatori scientifici canadesi, afferma che l'economia è una forma di danno cerebrale. Questo perché le attività economiche hanno delle implicazioni reali come ad esempio quelle ambientali e come afferma Suzuki se si chiede ad un economista dove metterà nelle sue equazioni le falde acquifere inquinate o gli alberi che vengono abbattuti, esso risponderà che si tratta di un'esternalità.

L'esternalità è la conseguenza trascurabile di un'attività di consumo o di produzione non tenuta precedentemente in conto. È qualcosa che l'economia non fa rientrare nei suoi calcoli e quindi può essere ignorata. Ma le esternalità sono nella realtà dei fatti conseguenze come disboscamento, acidificazione dei mari, inquinamento dell'aria e dell'acqua, diminuzione della diversità biologica, aumento della desertificazione, cioè la distruzione di tutto ciò che rende possibile la vita della specie umana e di tutto il vivente. A questo punto sarebbe interessante chiedersi come si sia potuta basare l'intera esistenza su un meccanismo che ignora sistematicamente quello che rende possibile la vita.

L'economia fa passare in secondo piano sia la salvaguardia dell'ecosistema sia i danni che questa vi arreca. Quel che è peggio è che questo modello di pensiero è stato normalizzato ed interiorizzato al punto che tutti ragionano da economisti e ci si preoccupa molto di più di raggiungere obiettivi economici che tutelare il pianeta nel quale si vive, relegando questo aspetto fondamentale ad ambiti di nicchia che spesso sono persino ridicolizzati ed etichettati come "ambientalismo", "ecologismo", addirittura additati come colpevoli di certi disastri economici.

La protezione del pianeta dal disastro in cui versa attualmente a causa del sistema totalitario industriale e mercantile è una lotta ad armi impari, pochi attivisti si prendono carico di dare voce alle istanze della natura, dagli alberi, agli animali, ai pesci, ai luoghi massacrati, cancellati, a volte irreparabilmente. I pochi gruppi attivi hanno in genere lo scopo di far emergere le ingiustizie che

l'economia compie a danno non solo di popolazioni locali sfrattate letteralmente dal luogo in cui hanno vissuto da sempre ma anche a danno di interi biosistemi. Solo nel 2015 sono stati uccisi 185 attivisti, nel 2016 il numero è salito a 201, fino al dato del 2018 che vede circa 247 attivisti morti, alcuni fucilati dalla polizia durante le proteste, altri uccisi da sicari assoldati. Un trend spaventosamente in crescita, visto che la media degli assassinati è di 4 alla settimana. Sono le vittime della violenza dell'economia che non può perdere tempo a riflettere sulle conseguenze di uno scavo, di un oleodotto, di una deforestazione.

L'economia deve andare avanti incessantemente e vorticosamente e dai danni creati deve trarre nuovi business fino a lasciare definitivamente in stato di abbandono luoghi grandi come nazioni, ormai devastati e sventrati, svuotati delle risorse ormai depredate.

Gli attivisti in questione (che perdono la vita per dar voce a questo scempio ormai non più accettabile) sono persone che con cognizione di causa tentano di far emergere i pericoli di politiche così scellerate, sono pronte a morire pur di difende le cause abbracciate, sono persone preparate che affrontano anche fisicamente l'avanzare della devastazione, che scrivono articoli di denuncia, divulgano informazione e tentano di sensibilizzare l'opinione pubblica perché in questo momento storico è sufficiente disporre di denaro per avere il controllo indiscriminato di ogni area del pianeta.

I Magistrati Falcone e Borsellino hanno combattuto le mafie, hanno dato la loro vita per cercare di proteggerci da un meccanismo criminale che depreda, impoverisce, spaventa, minaccia, toglie, uccide. Vengono giustamente considerati inequivocabilmente degli eroi. Gli ecologisti fanno una cosa molto simile, difendono anche loro gli esseri umani e la natura da un meccanismo criminale che depreda, impoverisce, spaventa, minaccia, toglie, uccide.

Nessuno però conosce il nome di un ecologista assassinato né tantomeno vengono considerati degli eroi. È paradossale pensare che però tutti conoscano il nome del proprietario della più famosa marca di smartphone.

L'attuale organizzazione sociale basata sull'economia non è assolutamente egualitaria, non garantisce benessere ma nonostante questo sia un fatto accertato e sotto gli occhi di tutti, esso è stato normalizzato profondamente nelle coscienze. L'economia ha assuefatto l'essere umano al suo modo di interpretare la realtà. Inconsciamente l'essere umano giustifica l'interesse economico, aggrappandosi alle illusioni fornite dal sistema economico stesso. Esistono tantissimi esempi di teorie economiche e sociali cicliche e ricorrenti che hanno cercato e cercano di dare una parvenza di scopo sociale positivo all'egoismo, al profitto, alla competizione, in quanto presunte attitudini che generano benessere diffuso, che catapultano però in un mondo sempre meno equo e sempre più privo di fiducia nel prossimo.

Oggi le persone sono in grado di indignarsi per un omicidio o per uno stupro ma allo stesso tempo è assente l'indignazione e il disgusto per eventi come guerre, fame nel mondo, crack finanziari che sono indotti sistematicamente da un interesse di tipo economico. Questo significa che l'osservazione di questi fenomeni sta avvenendo attraverso la lente dell'economia: sono delle esternalità. La violenza e la divisione si sono normalizzate semplicemente perché si fa riferimento all'economia per la concezione della vita, la quale è persino inimmaginabile senza questi elementi. Questa è una conseguenza della visione di tutto quello che ci circonda come "oggetto consumabile".

Con l'aiuto della psicologia sociale, sarà possibile dimostrare come denaro e mentalità economica influenzino negativamente il comportamento degli esseri umani.

Paul Piff, psicologo sociale e ricercatore a Berkeley si occupa principalmente di studiare la relazione tra ricchezza materiale/monetaria e comportamento/attitudine delle persone. Utilizzando metodi differenti coinvolgendo centinaia di partecipanti, ha evidenziato come gli individui nelle classi sociali più alte tendano maggiormente a compiere decisioni non etiche, a sottrarre oggetti di valore da altri, a mentire in una negoziazione, a barare per aumentare le loro possibilità di vincere un premio e ad alimentare atteggiamenti non etici sul lavoro rispetto a quelli nelle classi più basse. Emerge chiaramente dagli studi di Piff che più una persona è ricca e più è portata ad avere meno empatia e ad avere come priorità l'interesse egoistico a discapito degli altri.

Uno degli esperimenti di Piff era incentrato su partite di Monopoly truccato, che può ben rappresentare una riproduzione in scala della società economica in cui sta vivendo l'essere umano oggi. Con un lancio di moneta venivano sorteggiati i ruoli dei giocatori. Uno dei due era palesemente avvantaggiato iniziando il gioco con più soldi degli altri e ricevendo favoritismi anche durante la partita, come ad esempio poter stare la metà del tempo in prigione oppure poter raccogliere il doppio dei soldi rispetto agli altri ogni volta che passava dal "via".

Esisteva quindi una categoria di favoriti e una categoria di sfavoriti ognuna consapevole delle condizioni dell'altra.

Quello che si è potuto osservare è che i giocatori avvantaggiati propendevano ad avere atteggiamenti più arroganti, di esaltazione ed in generale di dominanza, denigravano di più l'avversario e addirittura mangiavano più salatini posti sul tavolo dagli esaminatori rispetto agli altri. Alla fine dell'esperienza di gioco, i partecipanti coinvolti sono stati intervistati e si è anche notato che le persone che erano state favorite in partenza, tendevano molto a valorizzare la loro strategia di gioco e quindi ad avere la pretesa di un merito e a sminuire invece la palese condizione di vantaggio casuale (compreso il lancio della moneta). Questo è un indizio interessante per capire come la mentalità economica faccia considerare una arbitraria posizione di vantaggio.

Queste evidenze sono state riconfermate da decine di altri studi che hanno visto migliaia di partecipanti, nei quali si è potuto concludere che aumentando il grado di ricchezza di una persona questa tende ad avere meno compassione e meno empatia verso l'altro, quindi meno capacità di immedesimarsi in chi lo circonda e solitamente una maggiore tendenza a giustificare l'interesse egoistico ed esaltare il proprio merito anche quando il successo derivi principalmente se non totalmente da condizioni di fortuna o posizioni di privilegio.

La ricchezza dunque ha delle conseguenze importantissime sul comportamento e sul modo di pensare in quanto la sola esistenza della ricchezza crea divisione, classi e categorie.

A conferma dei risultati degli esperimenti del Dott. Paul Piff è necessario citare un articolo apparso sul The Guardian nel 2011 a firma di George Monbiot, giornalista e attivista politico britannico, intitolato "The Self-Attribution Fallacy" che dice testualmente: "Intelligenza? Talento? No, gli ultraricchi arrivano ai loro privilegi grazie a fortuna e brutalità. Se la ricchezza fosse il risultato inevitabile di duro lavoro e di impresa, ogni donna in Africa sarebbe milionaria. [...] Molti di coloro che sono ricchi oggi, lo sono perché sono stati in grado di accaparrarsi alcuni posti di lavoro. Questi risultati per loro sono derivati non dal talento e dall'intelligenza, ma da una combinazione di sfruttamento spietato degli altri e dalle condizioni in cui sono nati, visto che tali posti di lavoro sono distribuiti in modo sproporzionato in base al luogo di nascita e alla classe di appartenenza." Daniel Kahneman, psicologo e premio Nobel per l'economia ha svolto uno studio ottenuto dall'osservazione dei comportamenti di 25 consulenti finanziari lungo il corso di 8 anni e ha riscontrato che la rilevanza del loro lavoro rispetto ai risultati ottenuti era pari a zero: i risultati ricordavano più ciò che ci si aspetterebbe da un lancio di dadi che da un gioco di abilità.

I risultati di Kahneman mostrano che i professionisti in campo economico e i gestori finanziari di Wall Street ricevono la loro massiccia remunerazione per eseguire un lavoro che è paragonabile a quello di uno scimpanzé che lancia una monetina. Quando Kahneman ha cercato di farlo notare è stato ignorato soprattutto perché "l'illusione di avere un'abilità [...] è profondamente radicata nella loro cultura".

La professoressa di Storia Contemporanea all'Università della Sorbona Chantal Jaquet ha affermato che il merito è un'etichetta sociale, un'invenzione politica usata per mantenere l'ordine sociale che i governi non sono fisiologicamente in grado di garantire. Nel sistema del merito si crede che chi detiene il successo abbia evidentemente delle qualità aggiuntive rispetto a chi fallisce poiché si sarebbe sforzato di più, si sarebbe impegnato di più e quindi ha conquistato di diritto un posto più alto nelle classi sociali.

Per dare valore a questa visione della realtà, vengono continuamente mostrati esempi di persone che si sono fatte da sole, che sono arrivate "in alto" dal nulla, che ce l'hanno fatta come fosse la regola, quando invece si tratta di rarissime eccezioni e comunque dettate dal caso. Il sistema del merito serve dunque a celare l'intrinseca iniquità del sistema politico economico, riversando l'intera responsabilità del fallimento sul singolo individuo.

L'illusione della meritocrazia funge sia da "carota motivazionale" sia da sedativo alla rabbia quando non si raggiunge il successo tanto agognato poiché lo si percepisce come insuccesso personale e non come ingiustizia. Nella società attuale il raggiungimento dello status di ricchezza dipende principalmente da fattori casuali e direttamente proporzionali alla capacità di saper sfruttare o di ignorare la sofferenza altrui e i danni che si creano.

Una struttura basata sulla competizione porta a risultati sociali e ambientali nefasti che si possono osservare ormai ovunque. Socialmente però la competizione viene premiata, alimentata e promossa, cosa che influenza la mentalità dell'essere umano e modula le sue relazioni e le sue percezioni.

Il fisico teorico Emilio Del Giudice, pioniere della teoria delle stringhe nei primi anni settanta del secolo scorso ha spiegato chiaramente che "la legge della biologia richiede la cooperazione, mentre la legge dell'economia richiede la competizione, quindi in questo senso l'economia è intrinsecamente un fatto patologico".

L'economia non solo disattende quelle che sarebbero le sue funzioni ma è anche in netta contraddizione con la naturale empatia e collaborazione dell'essere umano, parti fondanti della biologia della specie umana.

CONCLUSIONI

L'essere umano è animale tendente alla collaborazione, all'empatia, all'aiuto reciproco, alla condivisione, a tenere presente le opinioni altrui e a sentirsi parte della comunità in senso egualitario.

L'ambiente che l'essere umano ha creato per sé fonda invece le proprie radici nella separazione, nello sfruttamento, nella sfiducia, nella competizione, nell'omologazione, nell'autorità e nel controllo.

Insomma l'autopsia dell'essere umano ha fatto chiaramente emergere ciò di cui si avrebbe davvero bisogno, mentre l'analisi della civiltà grida al fallimento. Come si è visto si è creato un sistema che si basa su meccanismi come conformismo, autorità, controllo e competizione, che sono opposti a quelli di cui la specie umana ha bisogno. Analizzando le tre istituzioni cardine dell'attuale società ossia la scuola, il lavoro e la famiglia sarà facile individuare questi meccanismi al loro interno.

La scuola è lo strumento statale per l'impianto massificato di nozioni omologate che avviene in un ambiente omologante, gerarchico, autoritario, regolamentato in maniera tragicamente simile ad un carcere o a una catena di montaggio. Si insegna ai bambini a stare al loro posto spesso tarpandone le inclinazioni peculiari, anche di apprendimento. Esistono casi di docenti che cercano un contatto più personale ed empatico con ogni studente ma sono rarissimi e addirittura spesso sanzionati.

Il meccanismo del voto scolastico (meccanismo premio/punizione) crea un ambiente competitivo, crea focolai di frustrazione e fornisce inoltre una valutazione basata su test standard che non rispecchiano le infinite sfumature della varietà di forme di intelligenza degli scolari.

Un sistema di istruzione di massa non può, per definizione, che produrre una massificazione di idee e mero nozionismo quindi non rimane che una palestra per l'obbedienza e il conformismo. Oggi nessuno è obbligato a lavorare ma per onestà intellettuale bisogna ammettere che chiunque contesti il paradigma del lavoro e intenda vivere al di fuori dello "schema lavoro", magari andando a vivere in un bosco, subisca una violentissima pressione sociale che arriva sino alla derisione e alla perdita di credibilità, senza contare che sono sempre meno i luoghi in cui poter mettere realmente in pratica una simile scelta di vita poiché la terra è divorata dalla proprietà privata, dall'inquinamento e dalla cementificazione, rendendo una scelta non facile estremamente difficile. Quindi oggi si è forzati a lavorare per sopravvivere, ovvero, forzati ad accettare ad esempio di ripetere per 8 o più ore al giorno operazioni che non piacciono o sono nocive per la salute, in luoghi che non piacciono o che sono addirittura insalubri, con persone che non ci piacciono o che addirittura danneggiano l'equilibrio emotivo e psicologico, restando immersi anche qui in contesti dove persistono competizione, gerarchia e controllo.

Si è circondati infatti da un'esplosione di casi di mobbing e di burnout da lavoro.

Secondo il Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro solo nel 2017 si sono contati 2.78 milioni di morti sul lavoro nel mondo, 1 ogni 15 secondi. La malattia professionale che più colpisce i lavoratori è il cancro, dovuto in particolare all'esposizione a sostanze come amianto, catrame, carbone. Questo è il lavoro.

Eppure davanti a questo concetto ci si pone generalmente in maniera entusiastica: il lavoro non viene più nemmeno dipinto come una triste necessità ma come un valore, un obiettivo, un punto di arrivo, motivo di realizzazione e addirittura se non si lavora non si sa cosa fare e chi non lavora "è bene che resti ai margini di questa società".

È evidente quindi un intervento culturale profondo che ha mascherato il concetto di schiavitù salariale fornendone una versione falsata, più accettabile, senza la quale oggi l'essere umano non potrebbe comportarsi come un criceto mansueto che non sa nemmeno più cosa sia essere un criceto ma è solo felice di correre sulla ruota per dare energia alla macchina produttivista ed è persino grato quando, in cambio di una vita in schiavitù, gli viene riempita la vaschetta di semini attaccata alla gabbia.

Anche la famiglia, al di là dell'aspetto monogamico, ci viene venduta come il cardine della socialità dell'essere umano, il suo elemento fondante, la "cellula prima della società" anche se appare evidente si tratti dell'esatto opposto. Nelle società egualitarie basate su condivisione, dono e collaborazione tutti gli individui della collettività sono "famiglia" e questo è un perfetto collante sociale ancora oggi osservato dagli antropologi nelle ormai rarissime comunità non civilizzate. La famiglia in senso moderno invece atomizza la società in nuclei parentali di pochi individui collegati fra di solo dal legame di "sangue". Questa struttura è nata per difendere la proprietà dall'uso comune e perché il patrimonio venisse ereditato di padre in figlio. Alla base si ha quindi antagonismo, proprietà privata e competizione: di fatto la famiglia non è la cellula della società ma dell'economia. L'etimologia della parola matrimonio (mater munus=madre in dono), come si è già visto, descrive un passaggio economico ovvero la figlia "donata" dal padre allo sposo.

Per concludere la scuola non rende intelligenti ma rende stupidamente omologati, la famiglia non unisce ma divide, il lavoro non fa sopravvivere ma uccide dentro e fuori.

E per rendere tutto più paradossale quando si osserva nella società la mancanza di intelligenza, di socialità, di benessere, non si dà la colpa a questi meccanismi ma si pensa che serva più scuola, più lavoro e più famiglia.

Allo stesso modo si potrebbero analizzare molte altre istituzioni ma il risultato non sarebbe differente. Le istituzioni fondanti di questo sistema privano l'essere umano di ciò che promettono e quando ci si accorge di questa mancanza non la si imputa a quelle stesse istituzioni ma si pensa invece debbano essere migliorate e rafforzate.

L'ambiente in cui si vive e di cui tutti si fa parte è insalubre, il cibo è veleno, le vite in generale sono isolate, tutto è stimato e considerato da un punto di vista meramente economico, ogni cosa è il risultato di sfruttamento e dominio.

Anziché creare un ambiente in cui prosperare, si vive in una civiltà in cui tutti annaspano. Se ci si fa caso, ogni cosa che questa civiltà richiede per funzionare meglio è un'arma contro gli stessi umani e contro il resto del vivente.

È importante rendersi conto che questo modo di intendere l'esistenza è molto recente nella storia della specie umana. Se rappresentassimo su un ipotetico righello di 10 cm il tempo intercorso dalla comparsa del primo essere umano su questo pianeta sino ad oggi, l'inizio della civiltà intesa come sistema basato su leggi, gerarchie, dominio, economia, competizione, ecc. dovrebbe essere posto a 9,9 cm. Anche prendendo come inizio la comparsa del Sapiens, l'inizio della civiltà sarebbe posta sui 9 cm. Questo significa che per il 90-95% del tempo in cui la specie umana è esistita su questo pianeta, l'essere umano ha fatto tranquillamente a meno dei cardini sociali su cui è incentrata la civiltà: per milioni di anni esso ha vissuto in armonia con la natura e le sue stesse necessità psico-fisiche esattamente come ogni altro essere vivente. Da quando le priorità sono divenute quelle definite dalla civiltà, in soli 10 mila anni, si rischia concretamente di perdere tutto.

Attualmente si sta vivendo nell'illusione di essersi elevati dalla natura "bestiale", vista come negativa, orrenda, violenta e di aver intrapreso un percorso evolutivo che ha migliorato le condizioni della specie umana e la vita in generale.

La questione è molto più grave e subdola di quanto possa sembrare: praticamente ogni istituzione, ogni ambito scientifico, filosofico, religioso, economico, persino pratico e tecnico su cui si basa la società si fonda sulla considerazione della natura come un nemico, qualcosa da dominare, qualcosa da cui separarsi o dalla quale si è sempre stati separati.

Per fare alcuni esempi: concettualmente l'economia nasce come gestione delle risorse al fine di ottenere abbondanza in antitesi all'avarizia della natura; la spiritualità e le religioni come affrancamento da un mondo prettamente materiale (non materialista) e animale da cui elevarsi poiché lo si vede come limitante, "basso" o perché lo si percepisce ormai come ripugnante; la psicologia e la psichiatria sono focalizzate sul controllo, sulla gestione e quindi sulla "cura" di pensieri e comportamenti istintivi se non rientrano in un arbitrario "catalogo della norma civile"; la matematica è passata da mero strumento di calcolo prettamente umano ad essere considerata strumento per capire i meccanismi della natura fino al postulare che la natura stessa sia matematica. Anche teorie sociali, persino in apparente antitesi tra loro come capitalismo, socialismo e marxismo affondano le radici nel controllo della natura, considerata oggetto da sfruttare e dominare

Queste dottrine e il concetto di natura come antagonista permeano la formazione culturale nel profondo, sin dalla tenera età.

Anche le prime città-stato, fondamento della civiltà, che molti addirittura considerano una espressione naturale dell'essere umano esattamente come i nidi per le rondini, non sono nate come spesso viene narrato, grazie alla collaborazione di essere umani che hanno scelto liberamente questa strada ma sono nate esclusivamente come forme accentrate di potere brutale che letteralmente strappavano manodopera umana e animale dalle terre libere per soggiogarle al sistema civile di lavoro, tasse, obbedienza: come afferma James C. Scott, professore di scienze politiche alla Yale University, le mura che cingevano le prime città, più che per la difesa servivano a non far fuggire chi viveva al loro interno. Il famoso codice Hammurabi, citato spesso come uno dei cardini che ha dato inizio al sistema legale, contiene all'interno un enorme numero di leggi che prevedevano ammende e punizioni per chi fuggiva dalla città.

Quelle mura che trattenevano le persone all'interno del giogo per servire il padrone poi si sono concettualizzate nel nazionalismo, ossia in una propaganda volta a rendere quelle stesse mura qualcosa di inclusivo a beneficio di chi si trova all'interno mentre i pochi che davvero ne beneficiano si sfregano le mani. Questa stessa propaganda si è poi applicata anche al concetto di civiltà in generale dividendo ciò che è civile (buono) da ciò che è selvaggio (pericoloso). L'antropologia moderna ha chiarito più volte che il "modello civilizzato" si è potuto espandere solo attraverso violenza e coercizione in un periodo di transizione molto lungo e travagliato in cui è stato osteggiato e talvolta persino aspramente rifiutato dalle comunità libere e nomadi che ne percepivano l'insensatezza e la violenza rispetto alla vita "naturale" vissuta sino a quel momento. Esse venivano risucchiate violentemente nei meccanismi della civilizzazione, la quale disponeva di mezzi ben più "convincenti" per annichilire le forme di libertà e i modelli diversi rimasti fuori dalle "mura degli stati". La "civiltà" non è stata dunque il frutto di una evoluzione liberatoria dell'essere umano ma è l'evidente messa in opera violenta del potere e del dominio nelle loro accezioni più ampie e coscientizzanti.

Tutti i luoghi comuni sulla violenza degli esseri umani "preistorici", sull'essere umano "cattivo di natura", sulla guerra che sarebbe "nel nostro DNA" servono proprio a non mettere in discussione la strada che si è intrapresa anche quando ormai è evidente quanto sia fallimentare, insostenibile e incapace di soddisfare i bisogni dell'essere umano, quanto sia molto più violenta, insensata e iniqua rispetto alla vita in natura.

Queste convinzioni sono paralizzanti: se ci si convince della natura malvagia dell'essere umano ogni tentativo di soluzione alle storture del sistema sarà inutile perché o si accettano i problemi passivamente perché "l'essere umano è fatto così e quindi non ci si può fare nulla", o si cercherà di fare qualcosa ma sempre attraverso mezzi di coercizione e controllo (contro la sua presunta natura cattiva) quindi attraverso leggi, cultura, presunte illuminazioni spirituali, morale, controllo

psichiatrico, ecc., cioè con elementi che invece manterranno in vigore quei meccanismi di conformismo e gerarchia ma anche deresponsabilizzazione, eteronomia e competizione che generano i problemi che dovrebbero risolvere.

Paradossalmente fa molta paura comprendere che l'essere umano sia fondamentalmente pacifico, tendente alla condivisione e che i problemi che si sono incontrati negli ultimi 10 mila anni derivino principalmente solo dal modo in cui l'essere umano vive, non da quello che è.

Fa paura perché ci si rende conto che il male nel mondo si potrebbe cambiare domani mattina, se lo si volesse. Fa paura perché non c'è più alcuna scusa a cui aggrapparsi e questo fa piombare addosso una responsabilità enorme.

Lungo il percorso di questa illusione ci si è gradualmente posti sotto una campana di vetro, lo si è fatto attraverso l'uso della tecnologia e la sottomissione della natura agli scopi umani, o meglio, gli scopi della civiltà. Tutto questo viene presentato come un grande traguardo poiché avrebbe liberato l'umano dalla dipendenza dalla natura intesa come fattore incontrollabile e nemico e lo avrebbe invece posto in un contesto completamente sotto il suo controllo. La realtà è esattamente opposta a questa narrazione.

In primo luogo vedere la natura come antagonista a cui strappare dei pezzi di terra da mutare a piacimento la dice lunga su quanto ci si sia persi lungo la strada perché l'essere umano è natura e fare la guerra alla natura significa farla a sé stessi.

Inoltre, nella pratica, affidarsi ad un ambiente basato sulla tecnologia non ha liberato affatto l'essere umano dalla natura in quanto tutti i sistemi tecnologici si basano e dipendono comunque da essa (per le risorse naturali che occorrono per costruirli e sostenerli, per gli eventi naturali a cui possono essere soggetti, ecc.), non ne possono prescindere al 100%. Quindi in realtà non ci si è affrancati da nulla, si è solo raddoppiata la dipendenza dai sistemi tecnologici aggiungendo un tramite fra essere umano e natura, un tramite che si basa a sua volta su economia, competizione, autorità, ecc. Raddoppiare la dipendenza significa inoltre raddoppiare i rischi.

Tristemente noto è il tremendo tsunami che nel 2004 ha causato 240 mila vittime e 2 milioni di profughi. La zona dell'Indonesia colpita da questo fenomeno è abitata da migliaia di anni da moltissime comunità non civilizzate che non praticano l'agricoltura e vivono in maniera simile a come tutti noi vivevamo prima di 10 mila anni fa, prima della civiltà. Pensando a queste comunità, in generale concepite come persone "arretrate e senza tecnologie" si è portati a credere ci sia stata un'estinzione di quelle bande, invece nessuna di queste si è estinta perché hanno semplicemente agito secondo natura: hanno notato un comportamento anomalo della marea e si sono rifugiati in zone interne o più alte e finito lo tsunami sono tornati alle loro vite. Il semplice stare a contatto con la natura ha dato a queste persone gli strumenti per difendersi da un evento che i "civilizzati" non sono stati in grado di contrastare né tanto meno di prevedere, proprio perché ormai completamente sordi rispetto ai segnali dell'ambiente in cui si vive.

Per comprendere quanto le risposte tecnologiche alla presunta pericolosità della natura siano quasi ridicole è bene ricordare l'esistenza di un evento naturale piuttosto sconosciuto che potrebbe facilmente mettere in ginocchio tutta la moderna civiltà in un batter d'occhio qualora si verificasse: l'espulsione di massa coronale del Sole.

Oltre alla luce e al calore, il Sole emette anche radiazioni nocive dalle quali si è protetti grazie al campo magnetico terrestre. Particolari potenti esplosioni solari (che quando colpiscono la terra vengono chiamate "tempeste solari") possono compromettere questa difesa e fare danni. Un rapporto dalla NASA pubblicato dalla National Academy of Sciences degli Stati Uniti (NAS) definisce i danni che le espulsioni di massa coronale potrebbero provocare.

I danni maggiori sarebbero subiti dai satelliti, dai trasformatori elettrici e dalle reti elettriche principali che fanno da spina dorsale alla distribuzione energetica. In poche parole significa blackout dei sistemi elettrici, GPS, trasporto aereo, sistemi finanziari, comunicazione radio ma anche approvvigionamento idrico, trattamento delle acque reflue, trasporto merci e riscaldamento. I grandi ospedali con i loro generatori, potrebbero continuare a funzionare per circa 72 ore, dopo si potrebbe dire "addio" alla medicina moderna. Le riserve di carbone si

esauriscono in 30 giorni e senza elettricità non si possono rifocillare, le centrali nucleari non funzionano.

Il problema principale è che i trasformatori bruciati non possono essere riparati, possono solo essere sostituiti e per costruirli e montarli occorre molta energia elettrica e molto tempo, anche anni.

Si tratta quindi di un effetto domino mostruoso che secondo gli studi, nel giro di qualche giorno, potrebbe diventare un'emergenza globale, causare milioni di morti e danni così ingenti da non permettere alcuna ripresa.

La prima osservazione di questo fenomeno coincide con la peggiore tempesta solare conosciuta che si è verificata il 2 settembre 1859 ed è chiamata "Evento Carrington". A quel tempo però l'elettricità aveva appena cominciato ad essere utilizzata quindi gli effetti sulla vita delle persone furono trascurabili. Oggi quello stesso evento sarebbe catastrofico.

Oltre all'"Evento Carrington" esistono molti altri eventi di questo tipo, sicuramente meno noti. Ad esempio nel 2012 è avvenuta un'altra espulsione di massa coronale di potenza simile a quella dell'"Evento Carrington" ma non si sono registrati danni solo perché, fortunatamente, questa "fucilata" del Sole ha mancato la Terra.

Secondo lo studio di un'equipe di scienziati dello State Key Laboratory of Space Weather a Pechino e pubblicato sulla rivista Nature Communications per ripristinare i danni che si sarebbero subiti se questa tempesta avesse colpito la Terra ci sarebbero voluti 2600 miliardi di dollari e diversi anni di lavoro per ripristinare tutto. Dallo studio emerge anche un'altra cosa molto preoccupante: la potenza di questa emissione è stata causata dalla congiunzione di due emissioni più piccole, questo significa che una tempesta solare di proporzioni apocalittiche potrebbe colpire il pianeta anche se l'attività solare è normale ma semplicemente emissioni più piccole si addizionano tra loro, evidenziando il fatto che questi eventi estremi possono essere molto più frequenti di quanto si ritenesse possibile. Da quando si è iniziato ad osservarli, in soli 150 anni circa, sono stati rilevati già due devastanti eventi simili che avrebbero potuto causare milioni di morti solo ed esclusivamente perché la società si fonda su questo tipo di sistema tecnologico. Non c'è da stupirsi che nel rapporto della Nasa precedentemente citato le società occidentali siano state descritte come "seminatrici della loro stessa distruzione". Daniel Baker, esperto di meteorologia spaziale presso l'Università del Colorado a Boulder ha dichiarato in merito: "Ci stiamo muovendo sempre più vicino al bordo di un possibile disastro".

Questi era solo un mero esempio delle reali conseguenze del sistema tecnologico ma le riflessioni e i dibattiti sui quali concentrarsi seriamente riguarderebbero infiniti altri temi come antibiotico resistenza, biohacking, geoingegneria in risposta al cambiamento climatico, transumanesimo, ecc. Più si ragiona oggettivamente sulla bolla tecnologica che ci si è costruiti attorno e più è facile comprendere quanto questa non stia salvando nessuno ma stia mettendo in pericolo l'intera specie umana rendendola sempre più fragile.

Per far comprendere quanto sia limitato persino il dibattito sulle possibilità di una società futura basti pensare al problema automazione. Il problema dell'automazione verte sul fatto che automatizzando il lavoro si avrebbe più efficienza produttiva ma sempre più disoccupazione, delineando in definitiva uno scontro tra economia e tecnologia. Da una parte l'economia ha bisogno di occupare tutti, continuando a mercificare, a fomentare produttivismo, disastro ecologico, alienazione, sfruttamento animale e umano, dall'altra la tecnologia vorrebbe un mondo esattamente identico in termini di mercificazione, produttivismo, disastro ecologico, alienazione, sfruttamento, però completamente automatizzato, un mondo fatto sempre più da macchine e per le macchine. Il fulcro del dibattito a questo punto, paradossalmente, non è sul rendersi conto di essere le vittime di questi due titani fuori controllo che stanno dilaniando e proiettando tutti inevitabilmente in un futuro distopico ma ci si concentra solo su come gestire questo tiro alla fune.

L'illusione di cui è preda l'essere umano ha delle conseguenze disastrose: la carenza di acqua è a livelli altissimi, le terre coltivabili sono in drastico calo e danno sempre meno frutti, la desertificazione cresce a ritmi spaventosi. Persino l'Italia è classificata come "a rischio desertificazione". Nel 2015 e 2016 si è toccato il record di disboscamento, sono spariti 128 campi da calcio di foresta Amazzonica ogni singola ora. In un film comico degli anni '80 di Mel Brooks

si narra di un potente senza scrupoli su di un pianeta con un'atmosfera ormai quasi del tutto consumata, che nel suo ufficio tiene nascoste delle lattine con dentro aria pulita che stappa e respira. Si è riusciti a rendere questa storia reale perché in Cina si vendono delle lattine con dentro aria pulita del Canada. Quindi si è riusciti a fare peggio di un film comico trash anni '80. Infatti da una notizia di marzo del 2019, si stima che l'aria inquinata causi 7 milioni di morti ogni anno nel mondo (una ogni 5 secondi). Di questi 7 milioni, 600 mila sono bambini di cinque anni o meno.

Sono stati inquinati gli angoli più remoti del pianeta Terra: nel 2011, 100 volontari hanno ripulito l'Everest da 8 tonnellate di immondizia ma è solo una frazione dell'immondizia che si accumula ogni anno tra frammenti di tende, lattine, pezzi di elicottero e oggetti vari. La plastica che viene prodotta e gettata è riuscita ad arrivare persino nella fossa delle Marianne a 10 mila metri di profondità, individuata sul fondale e anche all'interno degli animali che vi abitano, quindi la plastica è entrata nel ciclo vitale degli ecosistemi persino in quei luoghi.

La diversità biologica è uno degli elementi principali per appurare i livelli dello stato di salute di un pianeta. Nel giro di 50 anni il numero di specie estinte si è triplicato. Attualmente ogni anno nel mondo spariscono 30.000 specie di animali. Significa che ogni tre ore una specie sparisce completamente dalla Terra.

Nella storia del pianeta nessuna popolazione di un grande animale vertebrato è mai cresciuta così tanto, così velocemente o con conseguenze così devastanti guanto quella umana.

L'impatto degli umani è tale che alcuni scienziati hanno proposto che l'era geologica dell'Olocene (quella in cui si sta vivendo) sia dichiarata invece terminata attorno al 1900 e quella attuale venga chiamata Antropocene perché è l'era in cui le condizioni fisiche, chimiche e biologiche planetarie dipendono dalle attività economiche e tecno-industriali della specie umana.

Una delle estinzioni più gravi e meno avvertite è quella degli insetti. Secondo una recente ricerca pubblicata sulla rivista Biological Conservation più del 40% delle specie di insetti nel mondo rischia di estinguersi nelle prossime decadi, il tasso di estinzione è otto volte più veloce di quello di mammiferi, uccelli e rettili.

La sparizione degli insetti fa molta meno notizia rispetto a quella dei grandi mammiferi nonostante questa sia molto più grave e pericolosa: gli insetti, a differenza dei grandi vertebrati, sono alla base degli biosistemi, quindi se sparisce una specie di insetto non si perde solo diversità biologica ma possono collassare interi ecosistemi.

In alcuni paesi ad esempio si è cominciato ad impollinare manualmente per la mancanza di insetti impollinatori, soprattutto di api.

Comparando il peso dei mammiferi terrestri suddivisi tra umani, animali allevati e addomesticati e quelli completamente selvatici si evince che i mammiferi selvatici sono solo il 4% del totale. Il restante 96% è rappresentato dagli esseri umani (36%) e dagli animali che l'umano domina e di cui si serve (60%).

Secondo uno studio che ha coinvolto 59 scienziati di tutto il mondo si stima che l'essere umano abbia portato alla scomparsa del 60% della popolazione animale dal 1970 ad oggi. Se una razza aliena avesse ridotto la popolazione umana quanto l'essere umano ha fatto con gli animali, questo sarebbe equivalente allo sterminio di tutti gli esseri umani che vivono attualmente in Nord America, Sud America, Africa, Europa, Cina e Oceania.

Questa è la scala di ciò che si è fatto agli animali.

Secondo molti scienziati l'essere umano sta arrivando a compiere la sesta estinzione di massa della storia del pianeta, più grave di quella dei dinosauri.

Dinnanzi a questa condizione non si può non comprendere di essere in guerra contro la natura in un sistema che spesso giustamente viene chiamato "antropocentrico" perché l'essere umano domina, sfrutta e distrugge il resto del vivente. Si potrebbe valutare però se davvero sia "antropocentrico" un sistema che si ripiega su sé stesso in modo tanto fallimentare da distruggere tutto, compreso il suo stesso creatore.

La maggior parte del mondo umano oggi è diviso tra due realtà: si parla di intere esistenze schiavizzate al fine di produrre quel benessere che deve far illudere tutti che il sistema funzioni, da un lato si tratta di persone che vivono quotidianamente i lavori forzati con la sola colpa di essere nati dalla parte sbagliata del mondo, persone la cui sofferenza viene occultata, silenziata

il più possibile mentre dall'altra parte ci sono delle reti anti-suicidio poste all'esterno di alcune fabbriche perché l'inferno che vivono queste persone le porta a lanciarsi fuori dalle finestre e come è noto non ci si può permettere che la catena di lavoro si fermi. L'essere umano tratta sé stesso come un detenuto a cui tolgono i lacci delle scarpe affinché non si suicidi, o come le galline a cui tagliano il becco negli allevamenti perché arrivano a farsi male tra di loro a causa dello stress. Questa situazione non frutto della mancanza di progresso o della mancanza di civiltà. Questa è "la civiltà".

La parte più fortunata ed esigua della società non se la cava tanto meglio, basti constatare che una delle ambizioni più diffuse sia lavorare.

Ogni anno nel mondo si suicidano circa un milione di persone. La civiltà riesce a far odiare la vita al punto da sopprimere il naturale istinto di sopravvivenza. Il numero delle persone che tenta il suicidio e non riesce oppure vorrebbe farlo ma non ne ha il coraggio è incalcolabile.

Secondo l'OMS negli ultimi dieci anni la depressione è cresciuta del 20%, nessun paese escluso e viene definita una vera epidemia, il male del secolo, dato impossibile da ignorare anche tenendo presente noti tentativi di ipermedicalizzazione di qualsiasi aspetto della vita attraverso diagnosi e patologie completamente inventate. Questo senza contare tutti quei disagi che poi vengono tamponati con la droga, con l'alcol, con il gioco d'azzardo, con un'ondata incalcolabile di inutili e dannosissimi psicofarmaci o chissà quali altri devastanti palliativi.

Non esiste più il concetto di salute ma solo quello di cura, la maggior parte di quello che si mangia non serve realmente ed è addirittura deleterio. L'esempio dei prodotti di derivazione animale è lampante: di fatto non esiste alcuna necessità di prodotti animali per vivere. Vengono utilizzati solo per abitudine e per tradizione e solo per questi motivi si è messa in piedi una delle più imponenti macchine di distruzione ambientale e morte animale.

"La bistecca" rappresenta uno dei massimi emblemi del capitalismo più sfacciato e crudele. Oltre a non essere necessario cibarsi di animali e derivati tutti i dati mostrano chiaramente quanto produrli sia enormemente più svantaggioso in termini di consumo di terra, acqua e altre risorse rispetto al cibo vegetale. Significa che a parità di risorse, producendo carne e derivati, si produce molto meno cibo. In un mondo in cui 1 persona su 7 soffre la fame e 1 milione e mezzo di bambini muoiono ogni anno per malattie legate alla denutrizione, mangiare carne e derivati, non solo è una scelta ma è anche un privilegio che urla quanto una semplice abitudine oggi valga più della fame nel mondo e della vita di miliardi di animali e su questa idea si sono costruiti imperi industriali. È difficile trovare un'immagine più spietatamente classista, sfruttatrice e capitalista di quella che sta alla base del carnismo.

La sessualità e la socialità sono state represse, si ha molta più confidenza e sicurezza a mandare un messaggio con Whatsapp che stringere a una mano. Tutto è sempre più mediato da strumenti tecnologici che fanno a pezzi la realtà. Si è sempre più controllati, etichettati, indirizzati.

Si vive a ritmi assurdi che non hanno nulla a che fare con la biologia umana: si vive come numeri, al ritmo di sveglie, di campanelle, di semafori, di bip alla cassa, si è tutti incasellati, messi in coda, in liste d'attesa, anagrafiche, gerarchie e si deve agire come numeri perché il sistema funzioni. Questo sistema più che antropocentrico è dunque antropocratico. Se al centro del sistema ci fosse davvero l'essere umano, i suoi veri bisogni sarebbero soddisfatti e sarebbero tutelati i bisogni e i meccanismi degli altri esseri viventi, perché la specie umana dipende da loro esattamente come ogni organo di un corpo dipende dalla salute degli altri. Al centro di questo sistema invece c'è qualcos'altro: c'è appunto quest'idea di civiltà, l'illusione del progresso. Si potrebbe definirlo un sistema progresso-centrico, incentrato quindi su quell'illusione di civiltà che assorbe tutti i pensieri, i desideri e le azioni in una sorta di fanatismo che sta facendo prendere tutti per mano per lanciarsi in un baratro portandosi dietro enormi pezzi di pianeta e animali.

Questo modo di intendere la vita si è così radicato nelle coscienze che ci si rifiuta di metterla in discussione al punto tale che si è giunti a ritenere plausibile manipolarsi per adattarsi a questo delirio, cioè anziché ascoltare quello che urla la biologia della specie umana e quindi liberarsi e volere un ambiente ad essa adatto si riflette su come intervenire con farmaci o a livello genetico per adattarsi ed essere in salute, nonostante l'ambiente che si è creato. Si è così culturalmente plagiati che si percepiscono gli orrori descritti come piccoli inciampi da cui ci si deve

semplicemente riprendere, non come l'evidenza di un fallimento globale, ripetendosi che alla fine arriverà la prossima diavoleria tecnologica che risolverà il problema precedentemente creato. Spesso usiamo la metafora di Bertolt Brecht per descrivere quello che sta accadendo: persone che segano i rami su cui siedono. Ma la situazione qui è peggiore perché quel ramo è già tagliato, si sta già precipitando tutti e anziché essere sopraffatti dalla paura e cercare di trovare un appiglio ci si sta complimentando per la velocità con cui si procede verso il vuoto.

Chi è giunto sin qui in questa analisi si starà certamente chiedendo cosa si può fare per arginare e risolvere i problemi di cui si è parlato.

A questo proposito è fondamentale avviare un dibattito condiviso e profondo su queste tematiche. Se ciò che è stato detto sin qui ha veramente senso, allora forse non è il momento di chiedere cosa fare perché qualunque azione si compisse oggi senza aver interiorizzato profondamente le premesse e le analisi effettuate si rivelerebbe tristemente inefficace perché si reitererebbero i problemi. Prima di agire è necessario liberarsi profondamente da vecchi stereotipi, credenze e abitudini che si danno per vere, cioè tutti quei convincimenti consolidati nelle coscienze che adesso stanno portando alla deriva un intero pianeta.

Non si sta affermando che tutto sia sbagliato e non si sta suggerendo che sia logico, pratico e facile andare tutti quanti a vivere nella foresta domani mattina. Sarebbe al contrario più utile alla luce di quanto emerso, ripartire da questo tipo di critica radicale per avere una nuova bussola che apra a nuove soluzioni che non si basino più su ciò che è fallimentare in partenza. Non ci si può curare se non si è capito di cosa ci si è ammalati. Ancora meno se si ritiene normale essere ammalati, figuriamoci se lo si ritiene indispensabile o se si è addirittura innamorati della malattia.

Spesso si vede "il sistema" come un mostro intoccabile e ci si sente inutili ed impotenti se si pensa di volerlo cambiare. In realtà il sistema non è altro che la somma delle azioni e delle idee di ognuno.

Un esempio lampante di quanto la percezione sia opposta a ciò che dovrebbe essere è il mantra che spesso viene usato in ambienti ecologisti e che recita "100 grandi aziende sono responsabili del 70% delle emissioni nocive" a dimostrare che sono quei colossi industriali il problema e non le azioni dei singoli individui.

L'ingenuità dietro questa analisi è a dir poco imbarazzante: le aziende non esistono per magia e non producono quelle emissioni nocive per hobby ma solo ed esclusivamente perché una massa di singoli esiste ed agisce richiedendone i prodotti e dunque le sostiene economicamente con i propri acquisti. Le masse costituite dalla somma dei singoli individui sono quindi più che complici, sono le reali mandanti e le aziende sono "solo" le esecutrici materiali. Quella frase che abbiamo usato come esempio, oltre ad essere ingenua, oltre ad ignorare il principale attore del problema, è anche pericolosa poiché aumenta il grado di deresponsabilizzazione degli individui che è un elemento fondamentale, come si è visto, per la creazione e la normalizzazione di orrori sociali e forme di potere.

Volendo ampliare il concetto infatti nessuna forma di potere esiste per magia, tutte esistono perché sono sostenute in qualche modo da una massa di individui, in maniera attiva (finanziariamente, ideologicamente, con il voto, ecc.) o anche solo passivamente (semplicemente non contestandole). Le azioni dei singoli quindi non solo sono un problema ma sono "IL" problema e dietro a queste azioni ci sono le idee e la concezione che si ha della realtà delle cose e della vita. Su queste bisognerebbe agire: distruggere i concetti e le strutture ideologiche che portano ad essere attivamente o passivamente complici di un problema sociale, di un potere, significa distruggere quel problema e quel potere.

Quindi si delinea chiaramente la necessità urgente di "deviare", di riprendersi la responsabilità delle proprie azioni, di rivedersi come un "tutto" assieme al resto del vivente cominciando a comportarsi di conseguenza, partendo dalle piccole cose e dai gesti quotidiani, essendo agenti del cambiamento nella società, fino a potersi ritrovare tutti insieme, liberi, in questo circolo virtuoso che è la vita.

